

PREFAZIONE A "LA LUNA E I FALÒ"

La luna e i falò è l'ultimo romanzo scritto dell'autore, pubblicato nell'aprile 1950, quattro mesi prima del suicidio. I suoi trentadue brevi capitoli sono la sintesi di quello che può essere definito uno stile "pavesiano", anacolutico, ellittico e con cadenze di parlato. Il modo di scrivere è come sempre scarno, privo di ogni fronzolo, ma ben lontano dalla banalità: la sua semplicità è sudata e nasconde un immenso *labor limae*, continuo e meticoloso, che conduce a effetti ritmici raffinati e nello stesso tempo naturali; una prosa, dunque, simile a quella del conterraneo Fenoglio e dell'americano Hemingway.

A tenere i fili della narrazione è Anguilla -di cui l'autore ci rivela soltanto il soprannome; la trama si sviluppa in parallelo sul binario passato-presente, in un continuo intreccio di ricordi e di nuove scoperte. Ed è seguendo questo filo apparentemente intricato che il protagonista rivive le esperienze passate. Dopo aver trascorso vent'anni in America, a causa della guerra, Anguilla ritorna a Santo Stefano Belbo, suo paese natio. Si illude di potervi trovare la propria origine, la propria appartenenza. Ma ben presto si rende conto che non esisterà mai qualcosa di veramente suo, qualcosa che gli scorra nelle vene più profondo del sangue. E' sempre stato un bastardo, soltanto un bastardo, adottato dal Padrino per una mesata di cinque lire. Capisce l'importanza di avere una terra, una casa. *"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti"*. Capisce di non averne una; è la stessa consapevolezza che lo ha portato oltre l'oceano. Ma in California e nel Nuovo Messico ha visto gli stessi volti delle Langhe che ha abbandonato, gli stessi rumori. Il mondo è uno, la gente è una; e lui non vi appartiene. Come un Edipo in cerca di se stesso, attraversa il proprio passato per scoprire che tutto è rimasto com'era, pur essendo tutto tragicamente cambiato. Le persone sono morte, le uve e le bestie non sono più le stesse; rimane però un odore antico, una rabbia senza sfogo, la follia della terra. Tutto muta, nulla cambia. Orfeo, nei *Dialoghi con Leucò (L'inconsolabile)*, dice *"ciò ch'è stato sarà ancora"*. Ne *La luna e i falò*, ma più in generale nella poetica di Pavese, soltanto la ripetizione dell'identico riesce a dare il senso della storia, senso fondato sul sangue che da sempre l'uomo ha bisogno di versare sottoforma di sesso e violenza. Ed è forse questo bisogno, questo desiderio d'ebbrezza alla base dell'esistenza umana.

A questo punto il romanzo assume i tratti di un'indagine introspettiva, intensa ed inquietante. Ma è anche un'indagine alle radici dell'uomo, una ricerca antropologica, da cui Pavese è affascinato e necessariamente attratto. Lo scrittore di Santo Stefano Belbo si accosta così alla giungla congolese della maturità conradiana, abbandonando la distesa arida del mare de "La linea d'ombra". Ebbene *La luna e i falò*, al pari di *Cuore di tenebra*, è un viaggio all'indietro nella memoria recondita, è un tornare all'origine e nel tornare scoprire se stessi. Ma che cosa c'è all'origine? I falò, e anche la luna, simboli atavici di un passato mitico che ancor vive. La luna, da sempre oggetto di culti, è la ciclicità del tempo, le stagioni sempre uguali, le fasi della vita che si alternano in continuazione. Nei falò invece ci vediamo la necessità del sacrificio umano. È necessità, senz'altro, perché il sacrificio è un esorcismo -evocare la morte per respingerla-, un tentativo di raggiungere l'ebbrezza dionisiaca attraverso il sangue. Ma è anche purificazione. Questi sono i tratti più crudi di una civiltà antica, ctonia. Come ci ricorda Pavese nella brevissima introduzione al dialogo *I fuochi* *"anche i Greci praticarono sacrifici umani. Ogni civiltà contadina ha fatto questo. E tutte le civiltà sono state contadine"*. E allora il sacrificio rappresenta il punto di contatto con la *"civiltà contadina"* per eccellenza -quella delle Langhe- apparentemente più avanzata, ma inesorabilmente legata allo stesso passato-presente mitico e alle stesse credenze arcaiche ed oscure.

La luna e i falò, come si è detto, è un viaggio all'indietro attraverso l'inferno della violenza umana; la

violenza subita da Silvia, da Irene; la violenza provocata dalla rabbia del Valino. Rabbia cieca che uccide nel fuoco. Fino ad arrivare alla morte di Santina, la più bella, con cui si conclude il romanzo. Ma è anche un viaggio attraverso la nostra memoria, alla ricerca della consapevolezza di ciò che sta all'origine. E così, nel tentativo di riscoprire il passato perduto, il grido dei morti si fa sempre più assordante e da sotto le colline, dai letti dei falò, riaffiora aspro l'odore del sangue.